

## Cara **U**nità

**Io, una ragazza di oggi alle prese con le memorie di Ingrao**

Cara Unità, sono una giovane che sta godendo, in questi giorni, delle bellissime pagine scritte da Pietro Ingrao e pubblicate di recente da Einaudi. Come tanti ragazzi della mia età, ho lacune notevoli in merito alla storia del secolo passato, e ancor più in materia di coscienza politica... Tali mancanze sono spesso difficili da colmare, una volta terminati gli studi (a meno che non si facciano scelte di studi volti a tal fine). Non voglio assurgere a rappresentante di una generalità di giovani che, peraltro, sarebbe impossibile definire, data l'incertezza della nostra triste (non)identità postmoderna, ma ho amato questo libro, e lo sto amando come un testamento (mi si perdoni l'irriverenza non voluta) che un personaggio così vivace ci regala. Il libro in oggetto è stato per me un risveglio di coscienza, un'affettuoso segno di coerenza dello storico redattore, che palpita come una falena e scuote da dentro la mia anima incerta. Anche dai racconti delle «cose passate» possono nascere radici nuove. Anche dai racconti più

remoti si ricavare una lanterna per il presente, che illumini la direzione da prendere. Mi compiamento con l'autore, esprimendo gratitudine per l'affetto verso l'umano che traspare dalle sue pagine.

Chiara Asta, Milano

**Se a discutere di malasanità si invita in tv Sirchia**

Cara Unità, qualche giorno, fa facendo zapping, ho notato che su Rete 4 nella rubrica «L'antipatico» condotta da Belpietro, c'era un dibattito sulla malasanità e in studio c'era l'ex ministro della sanità Sirchia, indagato per sospetta corruzione (e rinviato a giudizio, secondo quanto riportato da tutta la stampa nazionale il 19 u.s.). Per un così delicato argomento, non era forse più opportuna la presenza di altri ex ministri, magari come Veronesi, più attendibili e meno attaccabili sul piano personale e per il loro suo operato? Mi rendo conto di essere un ingenuo, Veronesi è stato ministro di un governo di centrosinistra e quindi... non era il caso di invitarlo! Le valutazioni sulla professionalità dell'informazione di certa tv, le lascio ai media e soprattutto ai cittadini.

Rolando Stella, Follonica (Gr)

**Libertà civili e sindacali per i dipendenti delle basi Nato e Usa**

Cara Unità, già che si parla di basi Usa in Italia potrebbe essere l'occasione buona per risollevare una questione di libertà sindacali per i dipendenti civili delle

basi Usa e Nato. Permane una discriminazione insopportabile risalente alla guerra fredda e agli anni cinquanta che impedisce a quei lavoratori che lo desiderano di essere organizzati e rappresentati dalla Cgil. Coloro che hanno provato a organizzare la Cgil hanno subito discriminazioni e licenziamenti.

Aldo Amoretti

**Chiediamo rispetto per le vittime del terrorismo**

Cara Unità, è più che mai giusto spingere, con tutta la forza che abbiamo a nostra disposizione, gli ex terroristi, che per questo Paese sono stati più che deleteri, a ritirarsi in disparte e ad imparare a rispettare le loro vittime. Anche noi vediamo di malocchio i benefici ai terroristi: mal li sopportiamo perché ex appartenenti al movimento stesso delle Br hanno manifestato palesemente, attraverso visite in carcere, il loro disdegno al regime di 41 bis per la mafia terrorista. Inoltre il 27 maggio 1997 hanno rivendicato, attraverso un quotidiano, con la sigla Br Ucc una bomba ananas lasciata quasi certamente per noi in Por Santa Maria e mai è stato chiarito il movente di questo gesto. Ciononostante dobbiamo far notare la singolarità di quanto sta avvenendo a Firenze. Non si parla più, se non marginalmente di «41 bis» e di carcere duro ai mafiosi eppure nel 1993, il 27 maggio, in via dei Georgofili è avvenuto il più grave fatto di terrorismo che la storia d'Italia ricordi. Oggi, non a trenta o a quaranta anni di distanza, ma a soli 13 anni di distanza, i mafiosi rei di quell'attentato godono già di privilegi: di questo però non si parla, non se ne scrive abbastanza, non

con insistenza martellante. Temiamo che le «sirene» ammaliatrici siano all'opera e che dietro un passato sia pure tragico, sicuramente da ricordare, ma non per questo da usare utilitaristicamente, si nasconda una tragica realtà e cioè il «favoreggiamento» dell'annullamento del 41 bis: «Depistare, deviare l'attenzione da...» è lo slogan sempre più amato in tema di mafia anche a Firenze.

Giovanna Maggiani Chelli  
 Associazione tra i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili

**Che il mio voto sia usato bene... ma non è una cambiale in bianco**

Cara Unità, quando un figlio, tornando dall'Università (dotorando in Fisica a 800 euro al mese), ti dice che rivedrebbe avere indietro il suo voto espresso nelle ultime elezioni politiche, ti sorgono molti dubbi e cadono tante certezze. E questi dubbi per uno che è stato segretario di sezione del Pci, del Pds, dei Ds, che ha restituito la tessera e l'ha ripresa in questo ultimo periodo per partecipare al prossimo congresso non sono facili da affrontare; cosa me ne faccio del voto, che non darò mai al centrodestra, che non sarei capace di non esprimere. Vorrei però che questo voto fosse utilizzato nel migliore dei modi, che il programma elettorale fosse rispettato, in parole povere che ci fosse rispetto da parte degli eletti per il voto che ricevono, che per noi di sinistra non può più essere una cambiale in bianco fiduciaria come in passato visto il confronto per l'egemonia tra Margherita e Ds, prima nell'Ulivo, e oggi in previsione del Pd. A proposito del partito democratico, ho assistito

nell'ultima campagna elettorale ad un comizio di un nostro candidato il quale ha concluso il suo intervento dicendo la seguente frase «vado a Roma per far nascere il partito democratico»; forse la confusione di ruoli che sta attraversando il governo deriva anche da quella frase. Un deputato o un senatore viene eletto per portare il suo contributo e la sua intelligenza per governare il paese, non per fondare un nuovo partito.

Gerelli Sante, Gussola Cremona

**La politica è un pendolo tra destra e sinistra... E il centro che fine fa?**

Cara Unità, da destra si sposta al centro indi a sinistra e poi ancora al centro e di nuovo a destra. Quando è a fine corsa a destra è inutile spingerlo oltre in tale direzione e così quando è a fine corsa a sinistra. Questo è il pendolo... similmente la politica: certo l'opposizione di destra deve adoperarsi affinché il sistema politico non vada troppo lontano quando sta tornando a sinistra e parimenti l'opposizione di sinistra nei confronti del ritorno verso destra. Ma l'alternanza deve essere considerata fisiologica ed il centro della politica un luogo virtuale continuamente superato ora a destra e poi a sinistra. Tale centro può diventare un fine solo se le oscillazioni (e quindi le differenze tra destra e sinistra) si restringono progressivamente con il tempo.

Ascanio De Sanctis, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

# Bettino e la storia dei falsi dossier

**DIEGO NOVELLI**

**I**l viziuto, tutt'altro che «assurdo», dello spionaggio illegale degli avversari politici, ha una lunga tradizione nell'Italia democratica post unitaria. Gaetano Salvemini ha scritto memorabili pagine nel suo *Il governo della malavita* riferito al Gabinetto del liberale di Dronero Giovanni Giolitti. Ma a quei tempi questa illecita attività veniva svolta con mezzi rudimentali, direi manuali, *de visu*, attraverso infiltrati, che servivano il potere costituito come nelle roventi settimane del settembre del 1864 quando, segretamente, era stato deciso il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

L'allora presidente del Consiglio Marco Minghetti ed il suo ministro dell'Interno, Ubaldo Peruzzi (futuro sindaco di Firenze), fecero spiare tutti, dal sindaco della città il marchese Luserna di Rorà, ai parlamentari dell'opposizione, ai giornalisti come Giovanni Botero, fondatore del quotidiano *l'Opinione* e poi direttore della *Gazzetta del Popolo*, servendosi di agen-

ti provocatori reclutati anche tra la malavita, concorrendo a produrre la prima strage di Stato dell'Italia unificata, con decine di decine di poveri cristi massacrati nelle centralissime piazzette di San Carlo e Castello.

Per tornare ai giorni nostri, prima dei casi Telecom Serbia, Telecom (Prodi-Tronchetti Provera), Mitrokhin, l'esercizio dello spionaggio contro gli avversari politici ha avuto in uno dei più autorevoli esponenti di una stagione politica italiana il suo artefice massimo. Mi riferisco a Bettino Craxi, al latitante di Hammamet che anche a sinistra qualcuno si ostina a definire «l'esule» (come un eroe del Risorgimento!), al quale in queste settimane è stato da più parti richiesto di dedicare una strada, di Milano o di Roma. L'ex ministro Giovanardi, democristiano doc folgorato da Berlusconi, si è addirittura domandato perché in Italia si sono dedicate tante vie e piazze ad Antonio Gramsci, mentre per Craxi «che vale venti volte Gramsci» (testuale), si fanno difficoltà...

All'esponente dell'Udc, forzaitaliota, vorremmo consigliare un corso accelerato di storia contemporanea, ricordandogli che l'istruzione è obbligatoria, mentre l'ignoranza è facoltativa. Dell'uso dello spionaggio illegale degli avversari politici da parte di Craxi, si dovrà riparlare

nei prossimi mesi a seguito di un'azione giudiziaria promossa da Adalberto Minucci (assistito dal senatore avv. Guido Calvi) nei confronti di un ex consulente della commissione stragi designato da Forza Italia, autore tra l'altro, di un libro, *La Gladio rossa del Pci*, Ed. Rubbettino, nonché storico (molto discusso) all'Università di Lecce.

Il recente scandalo dello «spionaggio» politico ai danni di Romano Prodi ha fatto tornare alla mente di chi non ha perso il senso della dignità politica, il caso più lontano nel tempo ma ancor più clamoroso e grave: quello ordinato da Bettino Craxi nei confronti di Enrico Berlinguer e alcuni dei suoi collaboratori più vicini, (Minucci, Pecchioli, Tatò). Ciascuno di loro fu pedinato, fotografato, filmato da un fiduciario, agente dei servizi segreti. Craxi aveva commissionato la documentazione su Berlinguer e i «berlingueriani» e quando fu costretto a scappare (per non finire in galera) se la fece consegnare riservatamente da agenti del Sisd e se la portò ad Hammamet. L'iniziativa spionistica di Craxi è la conferma dell'ostilità, dell'odio vero e proprio che egli nutriva verso Berlinguer e la sua politica. L'atteggiamento ostile era particolarmente virulento nei confronti dei più stretti collaboratori del leader del Pci, nel-

la convinzione che con il loro «anticraxismo» fossero in grado di influenzare Berlinguer e la segreteria del Partito. Un suo editoriale su *l'Avanti!* del 1981 recitava: «Quando la politica verso di noi si fa piccina e accirosso, scava, scava, ucci, ucci, senti odore di Minucci...».

Il libro di Gianni Donno non è altro che la degna conclusione di quest'opera di spionaggio e di denigrazione. Non a caso tutto ciò che vi è scritto nei confronti di Minucci si regge su un «documento» (n. 170), redatto da un anonimo agente del Sisd, incappato in un clamoroso infortunio. Lo «storico» Donno (in quali mani cascano degli sfortunati studentili) accusa di fatto Minucci di essere stato coinvolto in una trama terroristica dal 1945 al 1967, scelto dal Pci in quanto importante esponente del partito. Si dà il caso che all'inizio di quel periodo Minucci è stato uno studente di scuola media poi un giovanissimo cronista della *Gazzetta di Livorno* (non aveva vent'anni) e dopo redattore a *l'Unità* di Torino. Solo dalla metà degli anni 70 (direttore del settimanale *Rinascita* nel 1977, e dal 1979 nella segreteria nazionale del Pci) può essere considerato «un importante esponente del Partito».

Minucci viene descritto, fra l'altro, come implicato in un traffi-

co di tutte le armi necessarie a un «Golpe rosso» provenienti dal Nord e dall'Est europeo, nascoste nei Tir e nei pescherecci, senza che sia mai stato denunciato, ricercato, o semplicemente interrogato da un procuratore della Repubblica o anche solo da un modesto maresciallo dei Carabinieri o da un agente della polizia di Stato. Dopo la fuga di Craxi, durante una perquisizione presso la sede socialista della Giovane Italia (un'organizzazione fondata dal craxiano Luca Iosi, con l'aiuto della sempre «sopralerighe» figlia di Bettino) furono trovate copie di documenti dei servizi segreti.

La scoperta avvenne durante una perquisizione diretta dal magistrato Paolo Ielo, il quale rinvenne nelle stanze della Giovane Italia 4000 documenti provenienti dal Sisd e dal Cesis. Tra il materiale illegalemente posseduto dal giovane fedelissimo di Bettino risultavano tra l'altro tabulati del traffico telefonico provenienti da Telecom. Particolare divertente, se non grottesco, mentre era in corso la perquisizione giunse «casualmente» nella sede della Giovane Italia socialista una telefonata da Hammamet. Dall'altro capo del telefono c'era Craxi che, pur nella sua condizione di latitante, volle parlare con il magistrato per protestare, rivendicando



cando la proprietà di quelle carte, dichiarando di averle ricevute dal capo della polizia Parisi, guarda caso nel frattempo defunto.

La denuncia di Minucci nei confronti dell'autore del libro *La Gladio rossa del Pci* e dell'editore risale ormai ad alcuni anni fa, ma la procura della Repubblica di Lamezia Terme, inspiegabilmente, non ha mai dato alcun riscontro alla querela per diffamazione. In questi giorni sarà presentato un esposto al procuratore generale di Catanzaro e al vicepresidente del Consiglio Superiore della magi-

strutura. Come si ricorderà Craxi, in uno scambio polemico con Andreotti, quando vennero trovati «fortunatamente» documenti relativi al caso Moro, aveva parlato di «manine e manone» che si erano mosse. Sarà bene che anche il ministro della Giustizia Mastella si interessi del caso Minucci-Donno, magari attraverso un'ispezione: ogni cittadino ha il diritto di avere una risposta (positiva o negativa che sia) a una sua iniziativa giudiziaria, altrimenti si può lasciare adito al pensiero che «le manine o le manone» si muovono ancora.

## Quella volta, tre anni fa, con l'Abbé Pierre

**MAURIZIO CHIERICI**

**P**arlava con un filo di voce. Ma le parole erano le parole di sempre, intransigenti nel pretendere le stesse cose che da cinquant'anni continuava a chiedere: guardare non basta. La commozione è un sentimento sterile se non si vive la vita degli altri. Gli altri che hanno accompagnato l'Abbé Pierre sono gli ultimi senza nome, spesso «sans papier», stranieri clandestini in fuga da fame e paura. Ogni tanto mi sfiorava il braccio mormorando: «Come sono stanco, vorrei respirare...». Si aprivano silenzi interpretati dalla folla accorsa per ascoltarlo come un invito alla meditazione. E il silenzio dell'Abbé Pierre diventava il silenzio di tutti. Le pause si allungavano fino a quando riapriva gli occhi: «Un'altra domanda...». Succedeva tre anni fa, ultimo incontro nella Parco Romana a Pratovecchio, parco del Casentino. Si presenta-

va un libro di poesie uscito in Francia mezzo secolo prima: *Foglie sparse*, per la prima volta firmato col nome dietro il quale il vecchio cappuccino era nascosto negli anni della Resistenza. La lettura dei versi dedicati agli «angeli custodi» suscitò sgomento: «Ma dove siete, cosa fate? - c'è troppa sofferenza - c'è troppa miseria - in mezzo a troppi farabutti perbene». Espressione che suona forte perché siamo seduti sull'altare della Pieve troppo piccola per un gigante piegato dall'età.

La folla si allunga nel sagrato. E si apre mentre il basco dell'Abbé Pierre l'attraversa, appoggiato al bastone. Tante tempo fa Sergio Zavoli lo aveva chiamato «monsignor Spazzatura» e quando glielo ricordo il sorriso si accende di felicità. Non alza la voce, non per stanchezza, forse non ha mai gridato nella lunga vita, eppure nelle Pieve Romana le sue parole attraversavano i nostri giorni annunciando alla catastrofe che ci avrebbe coinvolti,

molto, molto più di quanto lo siamo, se non riusciamo a capire che la disattenzione lentamente si trasforma in un crimine contro umanità e democrazia.

«Buttate via il fastidio di quando guardate gli stracci della gente che ai vostri occhi sporca le vostre città. Bisogna chiedere, chiedere, chiedere per restituire i diritti rubati a chi soffre per la frenesia del nostro accumulare beni, distinzioni sociali, poteri. Aiutiamo i politici ad ascoltare e non a parlare sempre e soltanto con persone simili a loro. Non capiscono che il silenzio può aiutare la preghiera che invoca giustizia».

Si deve essere ricordato di essere in un luogo sacro, è il pensiero che addolcisce la tensione di certi vecchi signori sbalorditi dall'intransigenza dell'ospite. Il lungo applauso sorprende l'Abbé Pierre. Si è abituato a sopportare gli egoismi e forse indovina quale realtà sta visitando, Italia 2003. «Possiamo

essere tutti egoisti in dimensioni diverse. Nessuno è indenne dall'errore più grave: lo ripeto, è l'indifferenza. Il nostro mondo è diviso nelle zone grigie dell'indifferenza, nelle nere della violenza e nelle zone bianche dove si coltiva l'attenzione. Ma il grigiore si allarga e la pigrizia attenua l'analisi della società. La cosa più importante è reagire con entusiasmo ad ogni situazione difficile. Coloro che non sono né caldi, né freddi rischiano di finire nel pantano di chi fa della vita una gara per accaparrare tutti i beni possibili. Sono loro le periferie più drammatiche dell'umanità».

Si può resistere a queste rapine morali e con quali mezzi?, voglio sapere all'uomo che ha imbracciato il fucile per impedire razzismo e genocidio ed ha rischiato la vita organizzando fughe di ebrei in Svizzera e Spagna. «Bisogna mandare al governo chi ha ben chiaro, senza silenzi ed ambiguità, che la prima della guerra è doveroso

tentare tutte le soluzioni possibili, non essere impazienti di usare le armi vendendo menzogne. Chi imbroglia va isolato, disprezzato per ciò che far finta di non sapere a quali tragedie contribuisce sorridendo come un padre di famiglia».

Mi sfiora con la mano: «Vorrei andarci...», lentamente se ne va. Più tardi gli chiedo di un'amicizia poco frequentata dalle biografie: lettere ed incontri col dottor Schweitzer. Il giovane Abbé Pierre gli scrive pagine e pagine con tante domande. Riceve risposte telegrafiche e l'invito di andare a Lambarén per parlare e capire. E l'Abbé Pierre visita l'ospedale e si consola osservando come la vita del grande dottore bianco in fondo somigli alla sua. L'Abbé Pierre dorme fra le baracche, Schweitzer fra gli ammalati africani. Schweitzer è un teologo protestante, l'Abbé un francescano che stava per diventare vescovo ed ha scelto di abitare fra i senza niente. Ma qualcosa li

divide: il dottore parla poco e l'Abbé lo tormenta con i dubbi. Il dottore si è tenuto lontano dalla politica, l'Abbé ha fatto il deputato sia pure in modo insolito: di giorno in parlamento, la notte coi baraccati.

Ogni giorno il dottore si siede all'organo per suonare Bach, all'Abbé è mancato il tempo per amare la musica. Un consiglio Schweitzer glielo dà: meno discorsi, meglio lavorare in silenzio. Ma sul tavolino di Pratovecchio, davanti alla zuppa che pesca lentamente, l'Abbé Pierre fa capire che da questa diversità nascevano atteggiamenti disuguali anche se l'impegno era lo stesso. La lontananza aveva impedito a Schweitzer d'essere coinvolto nelle paure della guerra mondiale. Non sapeva come erano cambiate le città. Profughi e stracci. Per consolarti bisogna parlare per chiedere, sempre e a tutti: spiegando. L'Abbé Pierre sorride col cucchiaino in mano ma non dice se l'amicizia è continuata.